



Centro Culturale Charles Péguy

La storicità dei Vangeli

relatore

ANDREA BELLANDI

Lesmo

8 febbraio 1996

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)

Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.

Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).

Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.

Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.

© 1999-2000 Centro Culturale Charles Péguy

Estratti dagli interventi, non rivisti dai relatori

L'incontro di questa sera, è di particolare importanza perché parlare della storicità dei Vangeli riguarda l'interesse più vero della vita. "Il Cristianesimo è una vita nuova che sorprende l'uomo nel presente proprio perché è una storia iniziata duemila anni fa". Sentiremo questa sera come le testimonianze e gli indizi storici riguardanti il tema del Vangelo e la sua storicità, sono la possibilità perché la nostra ragione e la nostra libertà vengano destate da un interesse, da un'intelligenza e da un amore a Gesù Cristo.

ANDREA BELLANDI

Essere con voi mi costringe a riguardare quello che ha generato e genera uno sguardo di speranza sulla mia vita. Ci pensavo oggi arrivando da Firenze in treno. Stasera pensavo che è una grande grazia poter parlare di queste cose perché si parla non di una cosa che riguarda il passato, ma che tocca oggi la vita nostra. E proprio perché la tocca oggi, genera un interesse verso l'origine di quella storia. E guardando in treno questi uomini che avevo di fronte, attardati a leggere i giornali o a rispondere ai cellulari, mi veniva come una tenerezza, uno struggimento perché quello che mi è stato dato di incontrare a me potesse essere prima o poi incontrabile anche per loro. Perché è questo che dà senso alla vita, senza questo la vita è fredda. Le cose che diciamo stasera non sono per un gusto archeologico, puramente scientifico, ma perché queste cose possono fare vivere. Durante questa nostra chiacchierata facciamo un primo momento più generale sulla figura di Cristo, per poi passare più direttamente al tema, alla questione dell'attendibilità storica dei Vangeli.

L'IMPORTANZA DELLA STORIA PER IL CRISTIANESIMO

Il primo punto da accennare è il fatto che per il cristianesimo parlare di storia è parlare di qualcosa che ha a che fare intimamente con la sua natura: per il cristianesimo la storia non è un accessorio, ma è una dimensione fondamentale, tant'è vero che noi tutte le volte che diciamo il *Credo* nominiamo un personaggio che c'è entrato un po' per caso: Ponzio Pilato. Mettiamo dentro anche un'annotazione storica. Questo è un semplice esempio per dire che il cristianesimo ha a che fare con la storia. I Vangeli sono narrazioni di una storia, non sono un insieme di massime, di bei precetti o di aforismi, non sono raccolte di pensieri, ma il racconto di una storia, e così anche la tradizione cristiana. L'eucarestia noi la celebriamo e la celebriamo sempre con del pane e del vino, e non con del riso, o con del tè, nonostante si possa essere in Cina o in India... Questo è un altro piccolo esempio del valore che la Chiesa dà a una storia, a elementi storici, a differenza ad esempio di tutta la religiosità orientale, per cui la storia è come un carcere da cui uscire, non ha un senso proprio, tant'è che in Oriente spesso si dice che la storia è ciclica. Mentre nella tradizione occidentale, informata dal cristianesimo, la storia ha una visione lineare, un inizio, un centro, e un termine. Un centro: anche questo dentro la storia, come ci ricordava Eliot: "Un momento non fuori del tempo ma nel tempo, in ciò che noi chiamiamo storia"¹. Cristo evento dentro la storia. Per questo come cristiani ci interessa la storia e la questione della storicità dei Vangeli.

PARTIRE DAL PRESENTE PER CAPIRE IL PASSATO

Secondo richiamo. Occorre partire dal presente per capire il passato. Solo quando il passato è il passato di una realtà di cui faccio esperienza oggi, allora acquista valore e interessa perché illumina il mio presente. Questa cosa l'ho capita di più – e molti di voi avranno sentito questo episodio – quando ho sentito di quel sacerdote in missione che leggendo in Russia con dei ragazzi l'episodio di Giovanni e Andrea, rimase colpito dal fatto che una ragazzina gli disse: 'Quello che stiamo vivendo noi, che ho incontrato io è la stessa cosa di quello che ha incontrato Giovanni e Andrea'. Ed è interessante il passaggio dal presente al passato. Non una lettura di Giovanni e Andrea come un fatto nel passato, ma qualcosa che accade ora e quindi mi fa guardare al Vangelo come tensione, mi fa riscoprire lì la medesima dinamica, il medesimo avvenimento. È partendo dal presente che si può leggere il passato e il passato acquista significato. Non solo, ma illumina e fa capire di più quello che uno sta vivendo adesso. Tant'è vero che se vediamo la storia dell'esegesi, cioè dello studio dei testi biblici, fino a quando questo studio è nato da persone che partecipavano all'esperienza della Chiesa, è sempre stato uno studio rispettoso del testo, e ne ha valorizzato tutti gli elementi. Quando questa immanenza all'esperienza si è persa, per forza la chiave di lettura dei Vangeli è diventata un'altra cosa, una misura fuori dall'esperienza della fede: la ragione misura dell'Avvenimento e che tende inevitabilmente a comprendere l'Avvenimento in chiave riduttiva, con una misura non adeguata.

Nel volantino che avete fatto si chiedeva: "Il Cristo dei Vangeli è un personaggio storico o un mito?". **Jean Guilton**

1. T.S. Eliot, *Poesie*, Bompiani 1996, p. 423.

osserva che di fronte alla persona di Gesù di Nazareth possono essere prese fondamentalmente tre posizioni: o Gesù è un uomo divinizzato, quindi un uomo che è stato fatto Dio, compreso come Dio, divinizzato dagli apostoli e da quelli che sono venuti dopo, l'ipotesi cosiddetta *critica*; oppure il contrario, l'ipotesi *mitica*, cioè un pensiero divino che viene umanizzato, il mito, un'ipotesi che per acquistare concretezza viene resa avvenimento storico; la terza ipotesi è quella della fede.

Ecco, siccome l'annuncio e la dottrina su Gesù di Nazareth è ormai un fatto inestirpabile della storia umana, di fronte a questo annuncio l'uomo è chiamato a prendere posizione. Diceva Kierkegaard² che non esiste una forma più bassa dello scandalo che non prendere posizione di fronte alla questione di Gesù. Ora, già a un primo sguardo si vede che le due soluzioni, critica e mitica, devono censurare qualcosa, non tengono conto di alcuni aspetti, finiscono per essere in qualche modo irragionevoli. Ad esempio, processo di divinizzazione è stato modello molto seguito nell'800. Allora si diceva: Gesù era un profeta escatologico, e da quest'uomo gli apostoli hanno costituito il Figlio di Dio Gesù di Nazareth. Quindi il Gesù-profeta che muore in croce, fallisce il suo programma di instaurazione del regno d'Israele in fondo non è un buon inizio per fare di una persona il Figlio di Dio, e così altri messia ha conosciuto la storia d'Israele, ben più avvincenti: la storia del "messia" Tèudas che verso il 44 d. C. scatena una grande rivolta contro Roma, e muore in battaglia, una morte gloriosa, eppure questo "messia", non ha lasciato traccia nella storia. Ma ben più grande un certo Bar-Kokeba, che nel 132 riesce a scacciare i romani a Gerusalemme; pensate che si arriva persino a coniare delle monete con scritto "anno primo della redenzione d'Israele": quest'uomo lotta contro i romani in modo da stupire il mondo intero dirà lo storico Cassio, muore e di questo "messia" la storia non ricorda niente. Come mai invece Gesù di Nazareth lascia una simile traccia? E poi un ebreo divinizzato da ebrei: un'operazione culturalmente impossibile, soprattutto pochi anni dopo la sua morte. Per ritenere che alcuni ebrei arrivino a divinizzare un loro compatriota bisognerebbe dimenticare che si spinsero fino al martirio piuttosto che accettare la divinizzazione dell'imperatore, e che in 4000 anni di storia ebraica nessun messia è stato equiparato a Yahvè. Bisognerebbe dimenticare che è un'assurdità totale per la mentalità ebraica far nascere il Figlio di Dio da una donna e farlo morire attraverso la crocifissione: "Maledetto colui che pende dal legno" dice la Scrittura, perché è la morte dei malfattori.

Già questi pochi elementi fanno capire l'inconsistenza di una teoria che ha riscosso invece molti adepti. Non bisogna dimenticare che negli anni 40 il *kérygma*, l'annuncio cristologico, si è definito nelle sue linee principali: nel 40 abbiamo già l'annuncio di Gesù come *Kyrios*, come Signore, Figlio di Dio, in quegli inni cristologici che troviamo nelle lettere ai filippesi, colossesi e nelle prime lettere di san Paolo. La cronologia è ancora l'argomento più convincente che si oppone anche alla seconda ipotesi, quella mitologica, che ha una condizione necessaria. Il mito, per svilupparsi, ha bisogno di un tempo, di un periodo di gestazione, tant'è vero che i mitologi non potevano che ritenere che il mito di Gesù fosse stato creato dopo il 150, e così i Vangeli, datati da loro verso la metà del II secolo. Si sono dovuti ricredere quando sono stati trovati i papiri di Giovanni, uno in particolare, contenente 114 lettere greche di questo Vangelo e datato non più tardi del 125 d.C., di cui esiste una copia originale trovata e scritta a Efeso nel 100. Quindi la cronologia già rende l'ipotesi mitologica del tutto infondata, tant'è che uno storico serio come Martin Hengel, afferma: "Se sfogliamo alcune opere sulla storia del cristianesimo più primitivo potremmo avere l'impressione che in esse si sia dichiarata guerra alla cronologia". Un'attenzione semplice alla cronologia già potrebbe smontare dall'interno alcune ipotesi che invece sono andate per la maggiore. Questa ipotesi ha fatto scuola soprattutto nella prima metà del nostro secolo, nella cosiddetta Scuola della storia delle religioni. Oltre alla questione della cronologia, ci sono anche altri semplici indizi che fanno barcollare questa teoria. Ad esempio, gli eroi mitologici hanno spesso contorni storici, sono circondati da un'area mitica, fuori del tempo, non si specifica dove e quando sono vissuti, ci si disinteressa del contesto storico, sociale, geografico; l'opposto accade per Gesù. Ci si preoccupa di affermare quando Egli nasce: al tempo di Cesare Augusto, perfino si cita il governatore della Siria, Quirino, autore del censimento, si dice dove, a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode (cfr. Lc 2): si accetta cioè il rischio della contestualizzazione storica di quell'avvenimento. Niente è lasciato nell'indeterminato nel generico. Si nominano i genitori, si nomina il nome stesso di Gesù, nome che noi associamo a Lui, ma era un nome assolutamente comune per la Palestina del I secolo. Mentre gli eroi, i miti, hanno nomi speciali, altisonanti. Ha avuto genitori dal nome comune, ci si affanna anche a precisare il nome dei suoi discepoli, di alcuni personaggi in cui Gesù si imbatte: il cieco Bartimeo, Nicodemo, Simone di Cirene, personaggi storicamente localizzabili, determinabili. Una localizzazione geografica sommamente precisa, un contesto storico, sociale e religioso perfettamente corrispondente alla Palestina del I secolo: si intravedono le lotte politiche, i fermenti religiosi. Tutto meno una genericità.

E questo è confermato anche dall'archeologia: fino a poco tempo fa anche il personaggio Ponzio Pilato era messo in discussione; ebbene, nel 1961 è stata scoperta una lapide calcarea su cui si legge espressamente "Ponzio Pilato prefetto della Giudea sotto Tiberio". Avevamo anche la testimonianza di Tacito, storico romano, che nel 116 nei suoi *Annales*, ricordava come l'autore di questo "cristianesimo" era stato suppliziato dal procuratore Ponzio Pilato sotto l'impero di Tiberio³. L'archeologia fornisce altri notevoli esempi della corrispondenza **delle indicazioni**

2."La forma più bassa dello scandalo, umanamente parlando, è lasciare senza soluzione tutto il problema intorno a Cristo. La verità è che è stato completamente dimenticato l'imperativo cristiano: tu devi. Che il cristianesimo ti è stato annunciato significa che tu devi prendere posizione di fronte a Cristo". S. Kierkegaard, *Diari*, cit. in: L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Jaca Book 1986, p. 46.

3. "...Cristo, che sotto l'impero di Tiberio era stato crocifisso dal governatore Ponzio Pilato" (Tacito, Ann. XV, 44).

evangeliche con la situazione del tempo, senza per questo avere la presunzione di dire “la Bibbia aveva ragione”. Il mito crea in genere un racconto lineare, uniforme, senza apparenti contraddizioni. I Vangeli invece nelle quattro versioni ufficiali posseggono delle discordanze che paradossalmente sono indice dell'origine storica del fatto; i ricordi personali possono subire dei cambiamenti dei particolari, delle modifiche, eppure proprio perché non è un racconto creato a tavolino, non si ha paura della difformità, delle versioni non uguali. Il mito tende invece a creare un racconto perfetto, a ingigantire, ad amplificare; i Vangeli sono del tutto sobri: nei racconti dei miracoli non c'è sottolineatura, forzatura. Ma anche l'evento stesso della risurrezione: una discrezione, quasi un timore, il senso di un mistero più grande che si compie. L'eroe mitico non ha punti deboli; Gesù si scarica, si adira, piange, si commuove, teme di fronte alla morte. E poi ci sono lacune nel Vangelo che sono inspiegabili nella creazione di un mito: l'aspetto fisico di Gesù, la sua formazione scolastica, il periodo della sua infanzia e giovinezza. Solo un episodio è ricordato: la fuga dai genitori a Gerusalemme e l'ingresso nel Tempio, non è un episodio particolarmente mitico. Troviamo nei Vangeli una ignoranza di Gesù in alcune questioni fondamentali, quali la fine del mondo: un racconto mitico non si permetterebbe queste lacune. E soprattutto troviamo nei Vangeli il silenzio su alcune questioni che invece dibatteranno molto i cristiani nel primo periodo del loro diffondersi, ossia il rapporto tra il paganesimo e il mondo ebraico: ma come, i cristiani si scannano su questi temi, e il Vangelo non dà una soluzione? E anche la risurrezione non è per niente gloriosa o pubblica: Gesù non si mostra alle autorità, non fa vedere pubblicamente la sua forza, ma a delle donne, testimoni invalidi per l'ebraismo. Tutto ciò fa di Gesù dei Vangeli una creazione mitologica riuscita male, perché mai nata come mito.

LE FONTI STORICHE...

Dopo queste note di carattere generale, veniamo a esaminare più direttamente le fonti storiche che ci parlano delle vicende umane di Gesù. I Vangeli sono affidabili da un punto di vista storico? Il loro contenuto ha una veridicità storica? La Chiesa si è accostata a questi scritti a partire dall'esperienza che viveva nel presente, e quell'esperienza le permetteva di essere certa che le cose affermate nei Vangeli corrispondevano a quello che Gesù aveva detto di se stesso e che i fatti raccontati coincidevano sostanzialmente con quanto era accaduto. Una certezza che derivava da un'esperienza nel presente. Certo, i Vangeli non sono un libro di storia, bensì un veicolo di una tradizione oggettiva che permette di conoscere Cristo nei suoi termini essenziali, cosicché l'avvenimento nel quale viviamo sia radicato nell'avvenimento in cui hanno avuto origine. Ed è per questo che la Chiesa ha vissuto nella convinzione che la fede da lei confessata in Cristo si basa su quello che Lui ha detto e fatto realmente in un angolo dell'impero romano duemila anni fa. Di questa certezza la Chiesa ha vissuto per 1700 anni, prima che nascesse il sospetto razionalista. Fra l'altro viveva anche a partire da alcune testimonianze che aveva ricevuto sugli autori dei Vangeli, che la prima tradizione cristiana non aveva dubbi nell'identificare innanzitutto con due testimoni oculari: Matteo e Giovanni, e poi con due discepoli degli apostoli, cioè Marco (discepolo di Pietro) e Luca (discepolo di Paolo). E questa certezza anche sugli autori evangelici avallava la fiducia pregiudiziale. Ne accenno velocemente. Per quanto riguarda Matteo l'indicazione più antica risale al vescovo di Gerapoli Papia, che verso la metà del II secolo nella sua opera *Spiegazione dei detti del Signore* riferisce che “Matteo raccolse per primo in lingua ebraica – vedete: si riscopre ora qualcosa che Papia nel 130 aveva detto, magari confusamente – i detti [λόγια] del Signore che ognuno tradusse come meglio poteva”⁴. Cosa c'è di irrazionale che lo scriba Matteo, uno che doveva fare i conti, uno che sapeva scrivere, anche in stile stenografico, conosciuto già allora, cosa c'è di strano che non abbia trascritto ascoltando il Maestro parlare, dei brevi appunti, che poi dopo sarebbero stati ripresi, approfonditi, confrontati magari con altre testimonianze? Così Ireneo parla di un vangelo di Matteo in lingua ebraica e nella sua *Storia della Chiesa* Eusebio riferisce che questo testo evangelico ebraico giunse fino in India, e vi rimase per lungo tempo. Le testimonianze più antiche ci assicurano che Matteo ha scritto per primo dei λόγια, dei discorsi del Signore, ma non forniscono informazioni chiare e sufficienti su quale sia il rapporto tra questi detti e il Vangelo successivo, tra il Vangelo ebraico e la versione canonica greca di Matteo; sono comunque dati interessanti. Invece la critica di questi ultimi due secoli ha guardato con ironia, quasi che la testimonianza di questi uomini distanti solo un secolo dagli avvenimenti fosse meno attendibile dell'ipotesi degli esegeti di oggi. A proposito di Marco, il già citato Papia scrive: “Marco divenuto interprete di Pietro, scrisse accuratamente, ma non certo in ordine, tutto ciò che ricordava delle parole e delle opere del Signore. Marco infatti non aveva seguito e ascoltato personalmente il Signore, ma seguì più tardi Pietro il quale impartiva i suoi insegnamenti secondo le necessità del momento, senza farne una raccolta ordinata dei detti del Signore”⁵. Questa informazione di Papia viene poi confermata da Ireneo, Clemente alessandrino e Origene. Certo, le indicazioni riguardanti l'epoca di stesura del Vangelo di Marco sono discordanti: c'è chi dice che lo scrisse mentre era insieme a Pietro a Roma agli inizi degli anni 40; o una volta tornato in Palestina, ma comunque sono dati interessanti che confermano quelle che sono le ultime scoperte di una datazione alta di Marco, risalente al decennio dal 40 al 50. Per quanto riguarda Luca e Giovanni: anche nel Vangelo di Giovanni le fonti antiche ne indicano unanimemente l'autore come “il discepolo di Gesù che riposò sul suo petto” (Ireneo), e concordano sul fatto che Giovanni ha scritto il suo Vangelo mentre era a **conoscenza degli**

4. MG 20,300.

5. Eusebio, *Storia della Chiesa*, III, 39,15.

altri tre, e che consapevolmente lo ha redatto in modo diverso: “uno che ha visto e udito”.

...E LA LORO LETTURA

Nel loro insieme queste indicazioni contengono una serie di dati assai informativi, anche se certo da precisare e uniformare. Dati importanti, che oggi per decenni non si è più considerato. Su di essi invece, per 1700 anni la Chiesa ha basato la sua tradizione, vedendo in loro una conferma del proprio atteggiamento di fiducia storica verso i Vangeli. Questa fiducia riguardo ai documenti cristiani si è incrinata a un certo momento della storia: è nato il sospetto. Con l'inizio dell'indagine moderna sulle Scritture si introduce il sospetto sul valore storico degli scritti neotestamentari, e dei Vangeli in particolare: il fatto che questi scritti fossero opera dei cristiani dava pregiudizialmente adito a sospetti. Come se un cristiano dovesse per forza non usare la ragione, o creare un mito. Secondo la nuova mentalità nata dall'illuminismo questi documenti ci trasmettono solo quello che i cristiani *pensano* di Gesù di Nazareth e non quello che realmente è stato, ha fatto e ha detto Gesù; quindi per poter arrivare al “vero” Gesù non travisato dalla fede cristiana, bisogna – così dicono – eliminare da quei documenti tutto ciò che i cristiani poi hanno attribuito, specialmente l'aspetto soprannaturale, che va fuori la misura dell'uomo, che non accetta l'irruzione del Mistero nella storia. Poiché l'accostamento ai documenti cristiani non è più determinato dall'esperienza presente di un avvenimento che cambia la vita, allora anche la ragione finisce per tradire quella condizione di apertura che le è propria, e si trasforma così in misura della stessa realtà esaminata, e poi diventa uno scetticismo pregiudiziale nei confronti della pretesa contenuta nei documenti evangelici. Un esempio si ha in Strauss, che dice: “Non riesco a immaginare come la natura divina e la natura umana potrebbero essere parti integrali, diverse eppure unite di una persona storica”: non riesce a immaginarsi il mistero della persona di Cristo. Ma allora quello che Strauss riesce a immaginarsi diventa misura di quello che può succedere nella realtà? Tutto quello che non entra nella misura della sua immaginazione dev'essere rifiutato come assurdo. Cos'è quello che Strauss non può immaginarsi? Proprio quello che dice il cristianesimo: che Dio si è fatto uomo, che il mistero è entrato nella storia. Come ha sintetizzato un esegeta, “per questi studiosi, storico e soprannaturale sono due termini incompatibili, e questo assioma è diventato il principio fondamentale della critica biblica moderna”. E allora tutto ciò che includiamo nel termine *soprannaturale* si attribuisce per forza alla comunità cristiana. Bultmann di questo è un maestro: non possiamo – dice – essere moderni e credere ancora in queste fandonie. La lettura dell'opera di Bultmann produce un effetto sconcertante: tutto o quasi il materiale evangelico finisce per essere attribuito al genio della comunità cristiana primitiva: “Quello neotestamentario è tutto un discorso mitologico, e i motivi in cui lo si può scomporre sono facilmente riconducibili alla contemporanea mitologia dell'apocalittica giudaica, e del mito gnostico della redenzione”.

Badate che la tentazione da Bultmann in poi non è quella di snaturare il discorso cristiano, anzi troviamo pagine bellissime di Bultmann sulla fede, peccato che tutto questo non abbia un minimo di fondamento storico, viene fuori dalla penna dell'esegeta di turno. La Scrittura non è più la testimonianza di una storia ma è una raccolta di massime, di bei pensieri. L'unico interesse del Vangelo sarebbe quello di propagare l'interpretazione data dalla comunità primitiva su quello che era successo: una idealizzazione o una mitizzazione della persona di Gesù, allo scopo di equipararla agli eroi esistenti in quel periodo storico. Secondo questi studiosi “tutto ciò è facilmente comprensibile se si considera il lungo lasso di tempo che intercorre tra la vita di Gesù e la stesura dei Vangeli, scritti inoltre fuori dalla Palestina, in una lingua estranea a quella parlata correntemente”. Per ripetere la tesi mitologica occorre supporre una distanza tra l'evento Gesù e la creazione degli scritti evangelici. Per questo mostrare che non esiste questo lungo lasso di tempo è una questione oltremodo importante e interessante.

Bultmann e compagni ipotizzano una stesura dei Vangeli che sia databile non prima degli ultimi 20 anni del I secolo, si va dal 75-80, al 100 per il Vangelo di Giovanni. Senz'altro tutti gli scritti posteriori alla distruzione di Gerusalemme (nel 70 d. C.). Questa è la scuola che ha fatto pensiero nei seminari e nelle scuole di teologia magari spogliata dai suoi elementi più esagerati. Dinanzi a questo attacco frontale, l'indagine ecclesiale non può accontentarsi dell'affermazione imperturbabile della storicità dei Vangeli, come avrebbe potuto fare prima del '700. La Chiesa deve rispondere sul terreno storico alla sfida lanciata dall'esegesi razionalista e liberale. “Questa ricerca storica – ha detto la commissione biblica internazionale – è assolutamente necessaria, onde evitare due pericoli: che Gesù venga considerato semplicemente un eroe mitologico, o che il fatto di riconoscerlo come Messia e Figlio di Dio sia fondato su una specie di fideismo irrazionale”. Invece è proprio la passione per quello che ha incontrato nel presente ciò che spinge lo studioso cristiano a ricercare le proprie origini. E così anche Giovanni Paolo II ha riaffermato che “la Chiesa prende sul serio il realismo dell'incarnazione” ed è questa la ragione per cui attribuisce una grande importanza allo studio storico-critico della Bibbia: se Dio si è fatto evento storico, allora le tracce di questo avvenimento devono essere ritrovate. La Chiesa non ha nessun problema ad accettare la provocazione dell'indagine storica moderna e la sfida a rendere ragione delle sue origini, e anzi questa sfida ha messo in evidenza come mai prima avevamo avuto opportunità di confermare la solidità storica della tradizione su Gesù.

LA STORICITÀ DEI VANGELI

Cosa i Vangeli mostrano a favore della loro storicità.

Un primo indizio da considerare: i quattro Vangeli si mostrano essere pieni di semitismi, di un greco uscito male che mostra al proprio interno l'esistenza o di uno scritto diverso ebraico-aramaico, oppure di una tradizione orale già fissata. Tracce di questo originale semitico sono rimaste in tutti gli strati del greco della tradizione **evangelica, e**

molte delle anomalie e delle affermazioni incomprensibili che oggi troviamo nel testo greco della tradizione evangelica sono conseguenza spesso di un greco che tende tradurre un aramaico o un ebraico ma facendone perdere il significato pieno, logico, complicandolo. Alla luce del substrato semitico questi passaggi tornano ad essere trasparenti. Lo studioso francese Jean Carmignac, morto recentemente, ha mostrato proprio questo substrato semitico dei Vangeli, e attualmente c'è un gruppo di esegeti spagnoli che fanno capo a Herranz, che proseguono questi studi. Il fatto che la tradizione su Gesù non fosse soltanto orale, ma anche scritta in aramaico indica che essa ebbe luogo in data molto precoce. Questo dimostra dunque che inizialmente la tradizione su Gesù non è stata scritta in una lingua sconosciuta agli ebrei, in una data già lontana dagli avvenimenti, bensì in una lingua perfettamente conosciuta e in una data molto vicina ai fatti che racconta. Se a questo aggiungiamo che molte espressioni di Gesù sono spiegabili storicamente soltanto nell'area palestinese non è strano che uno dei migliori specialisti del linguaggio dei Vangeli – un certo Fitzmyer – abbia potuto dire che la discussione su Gesù e gli inizi della cristologia prima o poi inciampano nel cosiddetto substrato aramaico.

Secondo fattore. È insostenibile l'ipotesi che nella Palestina del I secolo non si conoscesse il greco. Come ha dimostrato lo storico Hengel, il bilinguismo e addirittura il trilinguismo (se si considera l'uso dell'ebraico nella liturgia) era usuale nella Palestina del I secolo. Matteo, che faceva il gabelliere, poteva conoscere benissimo il greco. Oggi sappiamo che era possibile acquisire un buon livello di conoscenza del greco, e la Palestina era da tre secoli sotto il dominio greco. Il greco era indispensabile per poter partecipare alla vita sociale, politica ed economica. Ci sono molti indizi a proposito: per esempio, dal punto di vista archeologico, un terzo delle iscrizioni trovate a Gerusalemme è in greco. Ciò indica che una grande quantità degli abitanti lo parlava. Hengel afferma che "la traduzione in greco di alcune parti della tradizione di Gesù e lo sviluppo di una terminologia teologica devono essere cominciate molto presto, presumibilmente come conseguenza immediata dell'attività di Gesù che attirò ebrei della diaspora in Gerusalemme e non, come spesso si sente dire, dopo decenni fuori della Palestina".

Terzo elemento, che indica un'arcaicità dei testi evangelici: la conoscenza che gli autori danno per scontata della situazione della Palestina: la sua geografia, i suoi costumi, i tipi di costruzione, i tipi di terreno per le colture, la storia, tutto ciò mostra che i Vangeli possono essere stati scritti solo da gente a cui tutte queste cose erano molto familiari, rivolte a destinatari a cui non c'era bisogno di soffermarsi a spiegare.

Infine nei testi evangelici ci sono dettami che non si possono spiegare a meno che il testo non sia stato scritto prima della distruzione di Gerusalemme, nel 70. E facciamo un esempio dal Vangelo di Giovanni, ritenuto quello più tardo. Certamente la stesura finale può essere anche successiva al 70, ma c'è un racconto che ci fa capire come si sta scrivendo in un periodo precedente al 70: nel racconto della guarigione del malato che aspettava per esser guarito dalle acque della piscina si dice (Gv 5,2): "C'è [estin] in Gerusalemme, vicino alla Porta delle pecore, una piscina chiamata in ebraico Betseta, che ha cinque portici": il presente dell'indicativo, in cui viene data la notizia dell'esistenza della piscina, mentre tutto il racconto è scritto in aoristo (passato), come se facesse riferimento a un fatto successo nel passato rispetto al tempo in cui l'evangelista lo scrive, mostra che quando scriveva la piscina esisteva ancora ("c'è"). E questo si poteva affermare solo prima della distruzione di Gerusalemme nel 70.

Una prima conclusione. Abbiamo fatto solo alcuni esempi fra i tanti che si potrebbero citare, ma già questo dimostra che il presunto lasso di tempo tra l'avvenimento originale e i documenti che lo raccontano è molto più breve di quanto ci hanno voluto far credere in un certo tipo di indagine storica. Oggi possiamo affermare che l'antichità dei documenti è assolutamente fuori discussione; il che non esclude ritocchi redazionali successivi, ma di scarsa importanza. Il tenere conto di questi indizi costituisce un'obiezione difficilmente sormontabile per chi ha attribuito ai primi cristiani una mitizzazione della persona di Gesù. Il lasso di tempo fra gli avvenimenti e i documenti risulta così breve che difficilmente avrebbe permesso di fare una manipolazione del genere. Credere ancora in tale manipolazione dal punto di vista storico esige più fede di quella che ci vuole per accettare la versione dei fatti che il cristianesimo propone.

Oltre a queste indicazioni, non posso non menzionare una conferma che ci viene non più dallo studio interno del testo evangelico, ma dalla papirologia: mi riferisco alle ricerche compiute da padre O'Callaghan del Pontificio istituto biblico, compiute agli inizi degli anni '70, e che una prima volta aveva portato a conoscenza in un articolo pubblicato nel 1972, e quindi nel libro uscito nel '95 dalla BUR dal titolo *Vangelo e storicità, un dibattito*. Accenno quindi a questa grande scoperta, che accolta inizialmente con scetticismo e fastidio dagli esegeti, sta riscuotendo, non senza ancora resistenze, altri consensi nel mondo scientifico. Si tratta dell'identificazione compiuta del cosiddetto 7Q5, un piccolo frammento di papiro color ocra, della grandezza di un francobollo, con sopra i resti di alcune parole greche, in tutto 20 lettere. Questo frammento è stato rinvenuto nella settima grotta di Qumran, un monastero della setta essena abbandonato dagli esseni nel 68 d.C. in seguito all'invasione romana. Mentre altre grotte scoperte contenevano scritti in lingua ebraica o aramaica, nella settima grotta furono trovati frammenti scritti in greco, e due di essi risultarono essere trascrizioni di libri dell'Antico testamento, e già questo era una novità rispetto al contenuto delle altre grotte. Il frammento numero 5, preso in esame da O'Callaghan conteneva alla quarta riga la combinazione di quattro lettere successive "nnes", e fece dapprima pensare alla parola "[ege]nnes[en]", *generare*, tipica delle sezioni genealogiche dell'Antico Testamento. Tuttavia O'Callaghan non trovò alcun passo che corrispondesse a quelle cinque righe. Da parte sua il papirologo britannico Roberts, in base a criteri scientifici di datazione della scrittura, aveva collocato quel testo non oltre il 50 d.C., a prescindere dal contenuto. Tutte le autorità scientifiche escludevano che ci potesse essere un frammento dei Vangeli nella grotta di Qumran. O'Callaghan che stava redigendo un catalogo dei manoscritti dell'Antico testamento in greco, provò a confrontare queste lettere con **tutto l'Antico**

testamento, e non ebbe risultato. Alla fine, quasi per curiosità, ebbe un'intuizione: se quel "nnes" fosse "Gennesareth", città della Palestina. Provò a fare un confronto a computer, e il passo coincideva perfettamente con quel gruppo di 20 lettere su 5 righe secondo tutti i criteri scientifici: era Marco 6,52-53: "Poiché non avevano capito il fatto dei pani il loro cuore era indurito, e quando ebbero compiuto la traversata vennero a Gennesareth e approdarono". O'Callaghan è una persona scrupolosa e modesta, e lui per primo non si aspettava un risultato del genere. Fa fare ulteriori raffronti con l'insieme della letteratura cristiana dell'epoca, ma senza risultato. Nessun altro passo coincideva. Questa scoperta ha avuto molte resistenze e critiche, che non sono dettate solo da criteri scientifici: vi sono frammenti di papiro ben più malconci e con un numero anche inferiore di lettere che sono stati datati e attribuiti. Questa resistenza viene spiegata da Carlsten Thiede, papirologo, così: "L'esegesi moderna aveva stabilito una volta per tutte che i vangeli erano stati scritti dalle generazioni seguenti i primi testimoni. Molti perciò li consideravano creazioni tardive, che rendevano quei documenti inattendibili sul piano storico. Esegeti, teologi illustri, sia cattolici che protestanti, invitavano a considerare fatti importanti della vita di Gesù, come i miracoli o la risurrezione, semplici leggende, miti elaborati dalla comunità successiva ai primi apostoli. Scoprire invece che chi ha scritto quei racconti è stato testimone o ha raccontato la testimonianza diretta di chi ha visto e udito è per loro sconvolgente, e rifiutano, per difendere questi preconcetti, di accettare anche la realtà scientifica".

Dunque la battaglia è ancora aperta, ma le recenti acquisizioni della critica letteraria – pensiamo anche agli studi di Carmignac – così come i risultati ottenuti in campo papirologici e gli studi di Thiede sulla datazione di quei frammenti di papiro, stanno facendo vacillare il dogma razionalistico-illuminista dell'inattendibilità storica dei Vangeli: essi risultano essere infatti testimonianze di gente che ha veduto e incontrato un Fatto eccezionale, lo stesso Fatto che riaccade anche oggi. E concludo citando ancora una volta Thiede: "È importante trovare degli argomenti storici, archeologici, letterari, per spiegare all'uomo d'oggi che la sua fede si fonda su un avvenimento accaduto nella storia reale dell'uomo, e documentare attraverso qualche papiro di Qumran che i primi cristiani sono delle persone reali, che il Vangelo, le lettere di Paolo sono dei documenti reali, scritti quando queste cose sono accadute. È un primo passo per comprendere la storicità delle parole e delle azioni di Cristo, così che quando si guarda insieme il Gesù della fede e quello della storia, ci si accorge di guardare due aspetti dello stesso uomo concreto, e si può avere un'immagine più completa dell'Uomo più importante della storia, l'unico che ha proclamato di **essere Dio**. ♦